

Successo strepitoso l'altra sera al Genovese del teatro-canzone di Gaber e Luporini

# Mariù è tornata a parlar d'amore e ci dà una mano a essere noi stessi

Prosa brillante per sei monologhi dove a vincere è il sentimento

Se un nome volessimo dare al «teatro-canzone» col quale Gaber e Luporini colgono da anni il successo (un successo che «Parlami d'amore Mariù» ha rinnovato al Genovese), dovremmo rifarci a quella definizione di teatro presentista con la quale Cesare Giulio Viola, autore non eccelso ma considerevole tra le due guerre, definiva il suo. Un teatro che seguiva pari pari il costume, gli eventi e i sentimenti del tempo, commentandoli e meditando sopra con la mediazione, naturalmente, dei personaggi ai quali Viola affidava le sue

convinzioni. Le quali, come queste di Gaber, potevano anche mutare con gli anni e con l'evolversi dei tempi. Impegnato più di un autore teatrale, Gaber le carica tutte, le sue convinzioni, a un personaggio solo, il «personaggio Gaber», sulle cui spalle, anche col sostegno della canzone, grava un peso singolare.

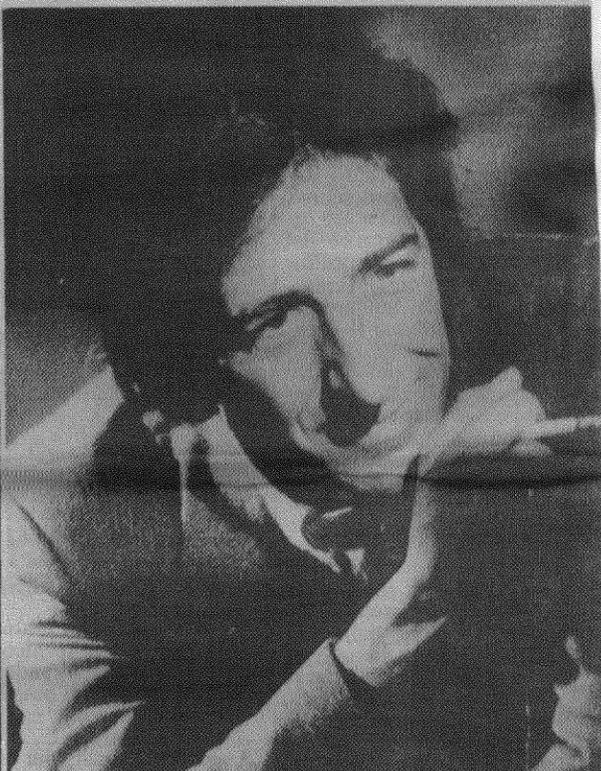
«Con un titolo così — ha detto Gaber a proposito di «Parlami d'amore Mariù» — non ci si può aspettare uno spettacolo sui grandi problemi internazionali. In realtà avevo voglia di illuminare un certo retroterra po-

polare, quello della canzone d'amore e, attraverso quest'ultima, di riaprire il discorso sui sentimenti, sull'amore, sulla curiosa situazione che stiamo attraversando, e in cui non sappiamo più se e perché siamo, viviamo, amiamo». Ma la chiave di lettura più esatta Gaber le tira fuori quando dice: «Ieri cantavo chiedo scusa se parlo di Maria. Oggi non chiedo più scusa; ne parlo, e basta».

La prima tentazione dovette essere (e il titolo lo fa pensare) un revival - repêchage delle canzoni degli anni trenta, un «così cantavano l'amore» o pressapoco. Poi, e visto che lo spettacolo guardava, come i precedenti, all'oggi, Gaber e Luporini hanno creato, per questo oggi, sei canzoni e altrettanti monologhi. Più teatro che canzoni, allora, e anche se le canzoni si ascoltano volentieri, con la loro musica pressa un pò dappertutto, dall'Oriente al country.

Per la struttura, «Parlami d'amore Mariù» è organica come nessuno degli spettacoli precedenti, se ognuna delle sei accoppiate canzone-monologo vive come atto unico. Che parla di una storia avvenuta e, dice rievocandola, il suo perché. In quanto alla tematica, potrebbe essere: e se provassimo anche a credere in noi stessi, e non solo ad avvilirci e a negarci? Un interrogativo per il quale valeva la pena, forse, che Mariù tornasse a parlare d'amore.

Per il contenuto e per la bravura dell'interprete, questo spettacolo scavalca i precedenti. La spontaneità creativa di Gaber attore — alla quale si affianca quella di Luporini autore — coinvolge lo spettatore con una potenza e un interesse che non sono tutti da accreditare ai temi trattati, così attuali e vari e scottanti che meriterebbero di essere elencati, o, comunque, riletti. Alle corte e con la (purtroppo) necessaria brevità, ci troviamo di fronte, canzoni a parte, a prosa brillante della migliore, in sei monologhi (evocativi e moltiplicanti) di bella fattura, e a un attore (di prosa, sì) dall'espressione mutevole e infi-



nita. Per chi la volesse proprio, una definizione dell'argomento, diremo, con loro, che Gaber e Luporini quest'anno «parlano di sentimenti». In un momento in cui ogni cosa ha perso il suo senso ordinario, dalla poli-

tica, al sociale, alla cultura, in un momento in cui si potrebbe arrivare all'apatia e al cinismo...». Successo strepitoso. Come poche volte, la curiosità e l'attesa sono state premiate.

Sandro Parrini

## «Ora la rabbia ha lasciato il posto al sentimento...»

Giorgio Gaber dal «signor G» agli anni 80

Nel buio, Giorgio Gaber si muove con energia irrefrenabile, come nella trincea indefinibile dei suoi sentimenti. Tra la platea e il palcoscenico, nel linguaggio universale dei gesti aleggiano fiumi di parole e l'insofferenza del «Signor G». Come già in allora (1970 - 71 - 72) prigioniero di sé stesso. Eppure parla (malgrado lui?) con innocente stupore. Da «eroe solitario», come è sulla scena: attonito, smarrito in questi anni Ottanta per lui incomprensibili. **Insopportabili?**

«Qualche volta, è vero». Le risposte, poi, si rincorrono rimbalzando contro le quattro pareti del camerino, ma chiaramente vagheggiano paradisi lontani.

Perduti? Non soltanto, secondo Marcel Proust, è evidente. E da questo momento non diremo più niente che già non sia stato detto.

**Intimismo, individualismo, autoanalisi, tutto sino alle estreme conseguenze: è d'accordo, signor Gaber, come a passare per strade fin troppo conosciute, già viste?**

«In ogni spettacolo, credo si avverta una piccola evoluzione, rispetto alle cose fatte fino a un certo momento. Nei primi '70, quando ho appeso al chiodo la chitarra di cantautore, mi sforzavo di accompagnare sulla scena umori, fatiche e guai della mia generazione. Tutto ciò nell'accanimento dello scavo individualistico come qualcuno ha spesso ripetuto, che suonava come elemento distruttivo di una realtà che non offre eccessivo ottimismo. Non è forse esatto? Anche perché in un primo tempo i contenuti erano più diretti, così urgenti da porre in secondo piano il «come» farli arrivare. Ma allora avevo individuato un interlocutore preciso. Oggi, invece mi rivolgo un pò a tutti».

**Come è arrivato a questa intuizione più generale?**

«Per isteria collettiva come una sorta di gonfiamento sentimentale, con la quale si pretende compiacere una sofferenza atavica, al di fuori di noi. Del resto, già lo sapevamo, quanto ci è difficile aggregarci...»

**Sta parlando di «vuoto» o di «mancanza»?**

«La solitudine, il silenzio preludono inevitabilmente alla morte. Non resta che consolarci con l'amore, o al meno con quanto a tratti g'

assomiglia. Nel tentativo (isterico) di colmare vuoti e soddisfare mancanze. Per tornare, come alla fine di ogni recita, ciascuno al suo «privato», al grande, silente «dolore».

**Ha detto «silenzio», e dolore, come dire?**

«Consapevolezza di solitudine, ma nel senso di conquista. E' così che si arriva a «Parlami d'Amore Mariù».

**Ma dove sono finiti, signor G., il «Dialogo fra un impegnato e un non so», e quella sua «Libertà obbligatoria»?**

«Lei vuol dire la rabbia? Era un sentimento molto positivo, capace di strapparci attributi inconsci, altrimenti sconosciuti persino a te stesso. Mi domando perché la rabbia polemica, nella gente e in me, sia destinata a sparire con gli anni. Forse per via del desiderio subconscio d'Amore? Può chiamarsi Mariù, è vero, o con altri nomi. Ma chiamamola anche ansia, o ancora disponibilità di conoscersi».

Milly Grosso

Successo strepitoso l'altra sera al Genovese del teatro-canzone di Gaber e Luporini

# Mariù è tornata a parlar d'amore e ci dà una mano a essere noi stessi

*Prosa brillante per sei monologhi dove a vincere è il sentimento*

Se un nome volessimo dare al «teatro-canzone» col quale Gaber e Luporini colgono da anni il successo (un successo che «Parlami d'amore Mariù» ha rinnovato al Genovese), dovremmo rifarci a quella definizione di teatro presentista con la quale Cesare Giulio Viola, autore non eccelso ma considerevole tra le due guerre, definiva il suo. Un teatro che seguiva pari pari il costume, gli eventi e i sentimenti del tempo, commentandoli e meditando sopra con la mediazione, naturalmente, dei personaggi ai quali Viola affidava le sue

convinzioni. Le quali, come queste di Gaber, potevano anche mutare con gli anni e con l'evolversi dei tempi. Impegnato più di un autore teatrale, Gaber le carica tutte, le sue convinzioni, a un personaggio solo, il «personaggio Gaber», sulle cui spalle, anche col sostegno della canzone, grava un peso singolare.

«Con un titolo così — ha detto Gaber a proposito di «Parlami d'amore Mariù» — non ci si può aspettare uno spettacolo sui grandi problemi internazionali. In realtà avevo voglia di illuminare un certo retroterra po-

polare, quello della canzone d'amore e, attraverso quest'ultima, di riaprire il discorso sui sentimenti, sull'amore, sulla curiosa situazione che stiamo attraversando, e in cui non sappiamo più se e perché siamo, viviamo, amiamo». Ma la chiave di lettura più esatta Gaber le tira fuori quando dice: «Ieri cantavo chiedo scusa se parlo di Maria. Oggi non chiedo più scusa; ne parlo, e basta».

La prima tentazione dovette essere (e il titolo lo fa pensare) un revival - repêchage delle canzoni degli anni trenta, un «così cantavano l'amore» o pressappoco. Poi, e visto che lo spettacolo guardava, come i precedenti, all'oggi, Gaber e Luporini hanno creato, per questo oggi, sei canzoni e altrettanti monologhi. Più teatro che canzoni, allora, e anche se le canzoni si ascoltano volentieri, con la loro musica pressa un pò dappertutto, dall'Oriente al country.

Per la struttura, «Parlami d'amore Mariù» è organica come nessuno degli spettacoli precedenti, se ognuna delle sei accoppiate canzone-monologo vive come atto unico. Che parla di una storia avvenuta e, dice rievocandola, il suo perché. In quanto alla tematica, potrebbe essere: e se provassimo anche a credere in noi stessi, e non solo ad avvilirci e a negarci? Un interrogativo per il quale valeva la pena, forse, che Mariù tornasse a parlare d'amore.

Per il contenuto e per la bravura dell'interprete, questo spettacolo scavalca i precedenti. La spontaneità creativa di Gaber attore — alla quale si affianca quella di Luporini autore — coinvolge lo spettatore con una potenza e un interesse che non sono tutti da accreditare ai temi trattati, così attuali e vari e scottanti che meriterebbero di essere elencati, o, comunque, riletti. Alle corte e con la (purtroppo) necessaria brevità, ci troviamo di fronte, canzoni a parte, a prosa brillante della migliore, in sei monologhi (evocativi e moltiplicanti) di bella fattura, e a un attore (di prosa, sì) dall'espressione mutevole e infi-



nita. Per chi la volesse proprio, una definizione dell'argomento, diremo, con loro, che Gaber e Luporini quest'anno «parlano di sentimenti». In un momento in cui ogni cosa ha perso il suo senso originario, dalla poli-

tica, al sociale, alla cultura, in un momento in cui si potrebbe arrivare all'apatia e al cinismo...». Successo strepitoso. Come poche volte, la curiosità e l'attesa sono state premiate.

Sandro Parrini

## «Ora la rabbia ha lasciato il posto al sentimento...»

Giorgio Gaber dal «signor G» agli anni 80

Nel buio, Giorgio Gaber si muove con energia irrefrenabile, come nella trincea indefinibile dei suoi sentimenti. Tra la platea e il palcoscenico, nel linguaggio universale dei gesti aleggiano fiumi di parole e l'insofferenza del «Signor G». Come già in allora (1970 - 71 - 72) prigioniero di sé stesso. Eppure parla (malgrado lui?) con innocente stupore. Da «eroe solitario», come è sulla scena: attonito, smarrito in questi anni Ottanta per lui incomprensibili. **Insopportabili?**

«Qualche volta, è vero». Le risposte, poi, si rincorrono rimbalzando contro le quattro pareti del camerino, ma chiaramente vagheggiano paradisi lontani.

Perduti? Non soltanto, secondo Marcel Proust, è evidente. E da questo momento non diremo più niente che già non sia stato detto.

**Intimismo, individualismo, autoanalisi, tutto sino alle estreme conseguenze: è d'accordo, signor Gaber, come a passare per strade fin troppo conosciute, già viste?**

«In ogni spettacolo, credo si avverta una piccola evoluzione, rispetto alle cose fatte fino a un certo momento. Nei primi '70, quando ho appeso al chiodo la chitarra di cantautore, mi sforzavo di accompagnare sulla scena umori, fatiche e guai della mia generazione. Tutto ciò nell'accanimento dello scavo individualistico come qualcuno ha spesso ripetuto, che suonava come elemento distruttivo di una realtà che non offre eccessivo ottimismo. Non è forse esatto? Anche perché in un primo tempo i contenuti erano più diretti, così urgenti da porre in secondo piano il «come» farli arrivare. Ma allora avevo individuato un interlocutore preciso. Oggi, invece mi rivolgo un pò a tutti».

**Come è arrivato a questa intuizione più generale?**

«Per isteria collettiva come una sorta di gonfiamento sentimentale, con la quale si pretende compiacere una sofferenza atavica, al di fuori di noi. Del resto, già lo sapevamo, quanto ci è difficile aggregarci...»

**Sta parlando di «vuoto» o di «mancanza»?**

«La solitudine, il silenzio preludono inevitabilmente alla morte. Non resta che consolarci con l'amore, o al meno con quanto a tratti g'

assomiglia. Nel tentativo (isterico) di colmare vuoti e soddisfare mancanze. Per tornare, come alla fine di ogni recita, ciascuno al suo «privato», al grande, silente «dolore».

**Ha detto «silenzio», e dolore, come dire?**

«Consapevolezza di solitudine, ma nel senso di conquista. E' così che si arriva a «Parlami d'Amore Mariù»».

**Ma dove sono finiti, signor G., il «Dialogo fra un impegnato e un non so», e quella sua «Libertà obbligatoria»?**

«Lei vuol dire la rabbia? Era un sentimento molto positivo, capace di strapparci attributi inconsci, altrimenti sconosciuti persino a te stesso. Mi domando perché la rabbia polemica, nella gente e in me, sia destinata a sparire con gli anni. Forse per via del desiderio subconscio d'Amore? Può chiamarsi Mariù, è vero, o con altri nomi. Ma chiamamola anche ansia, o ancora disponibilità di conoscersi».

Milly Grosso